

**Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze**  
**Omellerie del parroco don Claudio Doglio**

## **2<sup>a</sup> Domenica di Avvento (5 dicembre 2020)**

**Introduzione alle letture:** *Bar 5,1-9; Sal 125; Fil 1,4-6.8-11; Lc 3,1-6*

Ogni seconda domenica di Avvento il Vangelo ci presenta la figura di Giovanni Battista, inviato dal Signore a preparare la via davanti al Messia. Quest'anno ascoltiamo la presentazione del Battista dal Vangelo secondo Luca, che lo inquadra nella grande storia e lo interpreta alla luce dell'antica profezia di Isaia sui burroni da riempire e le montagne da abbassare. La stessa immagine è ripresa anche dal profeta Baruc che invita Gerusalemme – immaginata come una donna che simboleggia il popolo – a togliere il vestito da lutto per rivestire l'abito da festa, perché il Signore entra nella nostra vita e la cambia. «Grandi cose ha fatto il Signore per noi» — ripeteremo con gli esuli che cantano questo salmo per ringraziare il Signore e per chiedergli che ristabilisca la nostra sorte. Infine l'apostolo Paolo, scrivendo ai cristiani di Filippi, prega perché tutti noi possiamo crescere nell'amore e imparare a distinguere ciò che è meglio. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

### ***Omelia 1: La salvezza di Dio colma le valli e abbassa i monti***

“Cambiati il vestito!” – ci ha detto il profeta parlando a Gerusalemme, figura simbolica di tutto il popolo. Il Signore invita noi a togliere la veste del lutto per rivestire l'abito della gioia. Si fa presto a dire a una persona che è in lutto, e afflitta per qualche grave dispiacere, di togliere l'abito del lutto per vestirsi a festa ... non basta dire una parola, bisogna cambiare la situazione. Il cambio del vestito non è una questione di apparenza, ma è il cambio profondo che avviene nella nostra vita.

Il profeta immagina di rivolgersi a Gerusalemme come una donna che ha perso i figli. Rappresenta con fantasia una signora desolata e afflitta, perché ha visto i figli andare in esilio e li ha persi: ma adesso può finalmente rivederli. Perciò il profeta invita questa donna, che simbolicamente rappresenta tutto il popolo, ad alzarsi e a guardare con stupore una scena inaudita: i figli ritornano dall'esilio. C'è dunque un grande motivo per far festa! Immaginate pertanto questa donna – abbattuta, triste e demoralizzata, vestita di nero a lutto – che improvvisamente si cambia di vestito e si mette l'abito della festa per accogliere con entusiasmo i figli che tornano. È un cambiamento straordinario! L'immagine profetica vuole richiamare il cambiamento che opera il Signore nella nostra vita: la sua presenza cambia la nostra esistenza, ci fa passare dall'abito di lutto alla vestito festivo, perché è il Signore che opera i grandi cambiamenti.

Tale intervento di Dio i profeti l'avevano annunciato anche con l'immagine di una strada che viene realizzata per poter accogliere il Signore: l'aveva detto il profeta Isaia, lo ripete Baruc, lo riprendono gli evangelisti quando presentano Giovanni Battista. Vengono così evocate alcune immagini di natura malagevole, per indicare difficoltà e ostacoli. Pensate alla differenza che c'è fra realizzare una grande strada in pianura padana o costruirla sulla costa ligure: in pianura, una volta preparato il terreno, basta stendere il manto stradale, perché è tutto pianeggiante; invece la nostra situazione costiera è ben diversa: o sono valli o sono montagne e quindi bisogna realizzare gallerie e viadotti. È un lavoro enormemente più impegnativo rispetto alla costruzione di una strada in pianura.

Il profeta immagina proprio una situazione di questo genere ed elenca quattro tipi di difficoltà: per poter fare una strada pianeggiante bisogna riempire le valli, abbassare i monti, raddrizzare le vie tortuose e spianare quelle ripide. Quante curve hanno tolto aggiustando le

strade, eppure ce ne sono ancora molte: le stradine che vanno nell'entroterra sono piene di curve, perché è difficile rendere rettilinea una strada che si snoda fra le colline. Sapete quanto è più faticoso guidare nelle vie tortuose rispetto ad una strada pianeggiante e rettilinea; così come le vie in salita sono molto più faticose ... basta provare ad andarvi con la bicicletta o a piedi e ci si accorge della fatica che fanno fare le salite.

Partendo proprio da queste immagini concrete il profeta annuncia l'intervento di Dio, il quale compie quattro operazioni: 1) riempie i burroni, 2) abbassa le montagne, 3) rende diritte le strade storte, 4) rende pianeggianti quelle in salita. È il Signore che opera questi cambiamenti nella nostra vita: a noi è chiesta collaborazione per lasciarlo lavorare.

Proviamo ad applicare tali immagini alla nostra esistenza. Che cosa vuol dire colmare un burrone? Per l'applicazione alla nostra vita i burroni o le valli rappresentano le mancanze, le omissioni. Quante cose non facciamo, quante lacune ci sono nella nostra vita! Quante mancanze, cioè, vuoti, assenze, pigrizia, scarso impegno ... ma il Signore colma quello che ci manca. D'altra parte nella nostra vita ci sono anche le montagne, le colline, le alture, intese come atteggiamento altezzoso, superbo, orgoglioso. Quanti atteggiamenti abbiamo di prepotenza, di orgoglio, di superbia. Si dice "aver il naso diritto, stare con la testa alta, avere la cresta": sono tutti atteggiamenti superbi e prepotenti. Il Signore li abbassa: riempie le mancanze e abbassa il nostro orgoglio. Se lo lasciano agire nella nostra vita, tutto quello che ci capita ci può aiutare a riempire le mancanze e ad abbassare le superbie. Ma poi ci sono le vie tortuose: come potremmo identificarle nel nostro carattere, se non come quegli atteggiamenti ingannevoli, storti e devianti? Sono le frasi false, le bugie, le ipocrisie, le finzioni, gli inganni piccoli e grandi ... quanti ce ne sono di imbrogli, di finzioni e di falsità! Il Signore però raddrizza: raddrizza la nostra parola, il nostro sguardo ... capite cosa vuol dire *guardare storto* una persona? È uno sguardo "tortuosa", un guardare di traverso; tutt'altra cosa è guardare direttamente, in modo lineare, sincero e trasparente. Il Signore infine abbassa le vie impervie: le faticose salite sono le arroganze, le presunzioni, le manie di grandezza, la voglia di arrivare in alto, la fatica che facciamo per emergere, per farci vedere, per superare gli altri. Il Signore rende pianeggiante questo atteggiamento vanitoso, fa della nostra vita una strada piana, facile, piacevole, per poterlo accogliere veramente.

«Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio». Perciò: cambiati il vestito, togli l'abito di lutto del tuo carattere segnato da tanti difetti, rivesti l'abito di festa che il Signore ti offre! È la sua salvezza – non sei tu che agisci – è il Signore che opera in te! Chiunque crede in lui vedrà la salvezza, vedrà che la propria vita cambia, migliora. Accorgerci che la nostra vita migliora è il segno che il Signore ci sta salvando, vuol dire che lo stiamo accogliendo. Questo è il motivo per cui possiamo cambiarci d'abito e indossare l'abito della festa.

## ***Omelia 2: Il Signore porterà a compimento l'opera che ha iniziato con noi***

Anch'io come l'apostolo Paolo sono persuaso che Dio porterà a compimento in noi l'opera buona che ha iniziato, che ha iniziato nel nostro Battesimo, che ha iniziato quando siamo diventati cristiani. Dio ha iniziato in noi un'opera buona, ha iniziato a trasformarci, a cambiare la nostra esistenza: siamo in cammino, in via di guarigione, in via di miglioramento. Pensiamo così la nostra esistenza, proprio come un cammino di maturazione, di crescita, per diventare come il Signore ci vuole.

Nel percorso della vita poi ci sono delle date significative e il tragitto dell'esistenza non è sempre uguale. In questi giorni io ricordo il decimo anniversario dell'inizio del mio ministero qui nella parrocchia di Sant'Ambrogio in Varazze. Dieci anni sono tanti e son passati velocemente. Allora sentivo la presenza del Signore che iniziava con me un'opera che speravo essere buona, adesso comprendo che è semplicemente una tappa, perché come ad ogni cambio di calendario tutto continua come prima. Però la memoria è importante: il ricordo del cammino che abbiamo fatto si trasforma in gratitudine, in riconoscenza per il Signore che ha guidato i nostri passi; perciò faccio mie le parole dell'apostolo che scriveva ai cristiani della città di Filippi, una comunità che gli era particolarmente cara, con cui ha avuto una bella relazione di amicizia.

Faccio mie le sue parole quando dice: “Prego per tutti voi e lo faccio con gioia, perché mi avete aiutato ad annunciare il Vangelo dal primo giorno fino ad adesso”. È una collaborazione importante quella che la comunità cristiana offre al prete, perché l’annuncio del Vangelo non è una questione clericale, riguarda l’intera Chiesa, la comunità tutta e ognuno nel proprio ordine e grado è responsabile dell’annuncio del Vangelo.

Il parroco ha un compito di coordinamento, di animazione, ma non è quello che fa tutto. È un guaio quando il parroco vuole fare tutto lui, è importante invece fare agire tutto il corpo. La Chiesa è come un corpo che è fatto di molte membra con molte funzioni e, se c’è chi coordina il corpo, la mano fa la mano e il piede fa il piede, l’occhio fa l’occhio e l’orecchio fa l’orecchio ... hanno compiti diversi e insostituibili! Se un occhio non funziona, l’orecchio non può supplirlo, se le gambe non camminano le mani non possono fare quello che fanno le gambe! Ognuno deve fare bene la propria parte: questa è la cooperazione, è la collaborazione autentica nella vita di Chiesa. Perciò siamo persuasi che il Signore, che ha iniziato in noi quest’opera buona, cioè l’annuncio del Vangelo, «la porterà a compimento, fino al giorno di Cristo Gesù» che è l’ultimo giorno, quando saremo arrivati alla meta, e saremo con Cristo nella gloria.

«Dio mi è testimone del vivo desiderio che nutro per tutti voi; perciò prego che la vostra carità cresca sempre più». Il primo compito di un parroco è pregare per la propria comunità: pregare perché le persone che fanno parte di quella comunità crescano sempre più «nella carità e nella conoscenza». Il Breviario, ovvero la Liturgia delle Ore che scandisce la vita del prete, è anzitutto una preghiera per la Chiesa, per la comunità che fa parte di questo gregge, e la preghiera non è semplicemente perché non succeda qualcosa di male, ma soprattutto perché possiamo crescere nella carità, nella conoscenza, nel discernimento. *Crescere* vuol dire capire di più. Quando si è piccoli si capisce meno; alle domande importanti che fanno i bambini spesso si risponde: “Adesso non puoi capire, ma crescendo capirai”.

In conoscenza cresciamo tutta la vita ... non c’è una data di scadenza, anche da anziani si continua a crescere per conoscere meglio, per discernere, cioè distinguere il bene dal male. Ma san Paolo precisa: “Imparate a distinguere *il meglio*”. È molto fine la precisazione, perché non si tratta semplicemente di lasciar perdere il male per fare il bene – questo lo abbiamo capito – ma nella strada del bene dobbiamo imparare a riconoscere il meglio: fra due beni capire qual è quello migliore e tendere sempre a ciò che è meglio. Questo significa crescere. Il rischio però è quello di andare indietro. Ad un certo punto della vita ci si può stancare e si lascia perdere; e qualcuno pensa: “Ormai non posso più fare niente, sto come sono” ... non si sta fermi nella vita spirituale: se non si va avanti, si va indietro, chi non cresce marcisce.

Prego per voi tutti i giorni, perché il vostro amore possa crescere in conoscenza, perché possiate distinguere ciò che è meglio ed è essere tutti insieme “sinceri e senza ostacolo”, cioè senza subire degli impedimenti alla fede e senza essere di ostacolo per la fede degli altri, sinceri e trasparenti, «ricolmi del frutto di giustizia che si ottiene per mezzo di Gesù Cristo». La giustizia non è farina del nostro sacco, non sono i nostri meriti. Il frutto della giustizia è quello che il Signore semina nel nostro cuore: è Lui che ha iniziato, è Lui che fa crescere, è Lui che porta a compimento, in Lui la nostra vita si realizza.

Allora, facendo memoria anche di questi dieci anni che abbiamo trascorso insieme, diciamo *grazie* al Signore, ci diciamo *grazie* a vicenda per la collaborazione; e preghiamo gli uni per gli altri per poter crescere nell’amore, nella capacità di riconoscere e scegliere sempre ciò che è meglio.

### ***Omelia 3: La Parola di Dio nei 10 anni di ministero del parroco don Claudio***

[*Mons. Calogero Marino*] — Una delle cose che fanno maggiormente contento un vescovo è quando i parrocchiani sono contenti del loro parroco. Sono molto felice di essere qui con voi e ringrazio ciascuno di voi, tutta la comunità parrocchiale, per avere organizzato questo momento: con linguaggio laico diremmo “una festa a sorpresa”, ma poi non è stata tanto una sorpresa. È bello che non sia una festa ma il celebrare insieme l’Eucaristia, perché l’Eucaristia è rendere grazie ... rendere grazie per il dono che Claudio è stato in questi dieci anni nella vostra

comunità, ma credo che anche Claudio abbia tante ragioni per rendere grazie: rendere grazie per i volti incontrati, per i bimbi battezzati, per il pane della Parola spezzato insieme con lui. Dicevo della molta gratitudine, della molta gioia per essere oggi qui, però credo che nell'omelia non debba parlare di Claudio. Devo invece fermarmi sulle sillabe preziose della Scrittura che abbiamo ascoltato, anche perché Claudio è appassionato ascoltatore e conoscitore della Parola; quindi penso che il maggior segno di vicinanza a lui sia proprio quello di parlare della Parola, anzi di lasciare parlare la Parola, e non parlare di lui. E poi la Parola di questa domenica sembra scelta apposta per questa festa.

Il testo di Luca che abbiamo appena ascoltato è appeso ad un versetto, bellissimo nella sua essenzialità. È scritto: «La Parola di Dio venne su Giovanni, figlio Zaccaria nel deserto». Questo è un evento di cui oggi facciamo grata memoria: l'accadere della Parola su Giovanni, il venire della Parola su Giovanni. La *Parola* significa "Dio che ci parla". Questa esperienza interiore che Giovanni vive nel deserto, l'esperienza di Dio, di un Dio che rovescia la sua vita, lo mette in cammino, tanto che percorre tutta la regione del Giordano predicando un battesimo di conversione. La Parola accade in lui, Giovanni la ascolta e la Parola ascoltata diventa parola predicata. Questa è l'esperienza di Giovanni nel silenzio del deserto.

Possiamo cogliere tre aspetti di questo *accadere* della Parola: è accaduta su Giovanni, ma anche a Nazaret è già accaduta in Maria e accade, viene, in ciascuno di noi. Vi dicevo che possiamo cogliere tre aspetti: il primo è che la Parola ci aiuta a leggere il senso profondo della storia, potremmo quasi dire il rovescio della storia. Abbiamo ascoltato quell'elenco storico dal Vangelo secondo Luca, in cui si parla dell'imperatore Tiberio, del governatore Ponzio Pilato, dei tetrarchi Erode Filippo e Lisania, dei sommi sacerdoti: sono i potenti di allora, gli uomini importanti di quel tempo – quello di cui le cronache parlano – i grandi della terra, ma Luca vuol dirci che non è quella la cosa davvero importante. La cosa davvero importante non accade nei palazzi del potere, ma accade nel silenzio del deserto: la debolezza è la forza della Parola. È in quella debolezza della Parola che noi siamo invitati a riconoscere la potenza e la sapienza di Dio e non nei luoghi del potere e della forza. In qualche modo siamo già introdotti ai racconti del Natale e poi all'Epifania – anche lì i magi ed Erode – per questo la Parola è debolissima rispetto alle forze potenti della storia; però questa parola debolissima ci parla di quello che davvero è importante e, con un linguaggio difficile, un po' tecnico, ci propone una *lettura sapienziale* della storia.

Siamo chiamati a questo: in questo cambiamento d'epoca, in questo tempo ancora di pandemia la Parola ci aiuta a leggere l'opera di Dio nella storia, nella storia del mondo e anche nella storia di ciascuno di noi, senza dare troppo peso alla cronaca dei telegiornali o delle televisioni, senza dare troppo peso a quello che ci dicono ogni giorno i grandi della terra; perché ciò che è davvero importante accade nel silenzio del deserto. Ciò che è davvero importante accade nel cuore e nella vita di ciascuno di noi. Ricordate forse un versetto – immagino tante volte commentato da don Claudio – del profeta Osea: "Ti condurrò nel deserto – dice il Signore – e là parlerò al tuo cuore". Dio vuole condurre ciascuno di noi nel deserto, cioè in uno spazio raccolto, riservato, silenzioso, e lì vuole parlare al cuore di ciascuno di noi, come ha parlato al cuore di Giovanni Battista. Ecco questo mi pareva una prima caratteristica della Parola di Dio: ci aiuta a discernere quello che è davvero importante, non i fatti grandi di cui parlano i giornali, ma l'incontro di Dio con ciascuno di noi nel silenzio del nostro cuore. Questo è davvero importante.

Ma poi mi pare ancora che il Vangelo di oggi e il testo di Baruc, ci dicano – per così dire – il contenuto della Parola. La Parola ci aiuta a ritrovare la speranza. Le parole che dice Giovanni percorrendo la regione del Giordano si condensano nell'ultima riga del Vangelo che abbiamo ascoltato: «Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio». Ecco la bella notizia! Ecco perché la Parola è sempre un Vangelo, cioè una buona notizia: Dio viene a salvarci, ogni uomo vedrà la salvezza di Dio. E l'immagine di Baruc è, appunto, affascinante: «Deponi le vesti del lutto e dell'afflizione, rivestiti dello splendore della gloria. Sarai chiamata da Dio per sempre: pace di giustizia, gloria di pietà. Sorgi Gerusalemme, stai in piedi». Ecco, non solo la Parola ci aiuta a capire che cosa è davvero importate – vi dicevo quello che accade nel silenzio del deserto – ma la Parola ci aiuta anche a ritrovare la speranza: deponi le vesti del lutto, sorgi, stai in piedi. La Parola è rivolta

adesso a noi, a ciascuno di noi, in questo tempo difficile in cui la tentazione del ripiegamento e della depressione è molto forte. Forse qualcuno di voi ha letto nei giorni scorsi l'ultimo rapporto annuale del CENSIS, che parla di una Italia stanca, sempre risentita, sempre rancorosa, sempre in conflitto. Qualche volta siamo così. Lo eravamo già prima del virus, ma poi il virus ha contribuito a – come dire – toglierci entusiasmo, a farci chiudere in noi stessi. Allora, come è bella la Parola del Vangelo: “Sorgi, stai in piedi, ogni uomo vedrà la salvezza di Dio!”.

Questo non è un ottimismo facile, vorrei che fosse bene chiaro: l'ottimismo è una cosa ben diversa dalla speranza. E certo per tanti aspetti non abbiamo molte ragioni di essere ottimisti: l'Italia è un Paese vecchio, pochi bambini che nascono ... certe volte ci sembra davvero che andiamo verso un declino, il virus non è ancora sconfitto e ci sono due milioni di giovani che non studiano e non lavorano. Tante ragioni per non essere ottimisti. Ma la Parola ci dà speranza, non ci dà ottimismo: ci dice che Dio viene a salvarci; e noi camminiamo accendendo, di settimana in settimana, la luce dell'Avvento, camminiamo verso Betlemme, una speranza che ci viene incontro nella vita di quel piccolo bambino. Ecco: ritrovare la speranza!

Poi c'è un'ultima cosa che voglio sottolineare questa sì legata al ministero del parroco: non soltanto la Parola ci aiuta a discernere quello che è davvero importante, non soltanto ci restituisce speranza, perché parla del Dio che viene a salvarci, ma la Parola anche ci raccoglie, ci raduna. Noi siamo raccolti dalla Parola, convocati dalla Parola. E credo che anche la vostra comunità parrocchiale in questi dieci anni sia stata accolta e convocata dalla Parola, dalla Parola di Dio, certo, però tramite le sillabe pronunciate dall'annunciatore. In questo senso è interessante il testo della seconda lettura. Scrive Paolo dal carcere ai Filippesi e in qualche modo li conforta: «Prego per tutti voi perché possiate distinguere ciò che è meglio ed essere integri e irreprensibili per il giorno di Cristo». La Parola del predicatore raccoglie la comunità. Siete una comunità racconta attorno alla Parola e all'Eucaristia – che poi non sono due cose separate – la Parola e l'Eucaristia le incontriamo nella Messa. La Messa ci tengo a dirlo – qualche volta noi preti sbagliamo un po' a dire cose imprecise – la Messa non è il minimo, è il massimo della vita cristiana: più della Messa non c'è niente, più del Vangelo e del Pane spezzato che diventa carità e vita nuova non c'è niente.

Noi stiamo vivendo, per così dire, l'epifania della Chiesa cioè la massima manifestazione della Chiesa, quando un prete raccoglie i suoi parrocchiani spezzando il pane della Parola e dell'Eucaristia. È quello che faceva Gesù. Se ci pensate, nei racconti dei Vangeli Gesù parlava e intorno a lui la gente si raccoglieva. Allora mi piace pensare – finisco davvero e vi chiedo scusa della lunghezza – che sempre di più la vostra comunità parrocchiale dovrà imparare a raccogliersi intorno alla Parola, perché non sono le iniziative, le cose da fare, l'attivismo che ci fa Chiesa. Ci fa Chiesa l'ascolto con cuore aperto della Parola di Dio. Aprire il cuore all'ascolto della Parola: è questo che ci fa comunità. E il parroco ha questo compito: spezzare il pane della Parola per raccoglierci come comunità fraterna. Celebro assieme a don Vittorio questa Messa per Claudio, ma anche per voi, per la vostra comunità, perché siate sempre comunità parrocchiale nutrita dalla Parola e dal Pane spezzato.